



In una parola Democrazia, un nome da reinventare

ALBERTO LEISS

Una «situazione europea che sta diventando assolutamente intollerabile». Dietro le proteste giovanili che dilagano in Italia, dopo la Francia, la Spagna, l'Albania - ma guardiamo anche all'India degli «scarafaggi» e a tanti altri paesi - c'è il fallimento della democrazia. Cacciari dixit in un'intervista a Flavia Amabile su *La Stampa* di ieri. Il filosofo

denuncia i limiti di iniziativa sociale e economica nei confronti del malessere sia delle generazioni più giovani, sia di ampi ceti popolari e intermedi che vedono peggiorare inesorabilmente la qualità delle loro vite. Si dovrebbe aggiungere una debolezza persino più grave di ordine culturale, politico in senso lato.

Viviamo in tempi nei quali vari tipi di *de profundis* sul ruolo delle democrazie liberali, a cominciare da quella «più antica» ora «guidata» da Trump contro se stessa, si moltiplicano di giorno in giorno. Le librerie nelle sezioni della sagistica si riempiono di titoli sull'argomento, più o meno inquietanti.

Ho cominciato il pondero-

so testo del nobel in economia Daron Acemoglu (*Che cosa è successo alla democrazia liberale?*, Rizzoli, 2026) e mi stavo incuriosendo sul concetto di liberalismo proletario che l'economista lancia nel secondo capitolo quando sulla *Domenica del Sole24Ore* mi sono imbattuto nella recensione, severa ma non troppo, di Sebastiano Maffettone. Secondo il quale il nuovo programma liberale ma molto sbilanciato «a sinistra» avanzato dal libro ha una dimensione «utopica», e solleverà riserve di praticamente tutte le categorie di «esperti» del tema (politologi, economisti, giuristi, sociologi) ma bisogna leggerlo per «l'autorevolezza dell'auto-

re» e perché la sua «proposta generale è nell'insieme interessante e attuale».

Un altro testo che tempo fa mi aveva colpito è il breve intenso saggio scritto da un teorico come Michael Walzer: *Che cosa significa essere liberale* (Raffaello Cortina Editore, 2023). Steso al tempo dei lockdown durante il covid, senza avere a disposizione troppi libri e biblioteche universitarie, Walzer avanzava di getto la tesi che «liberale» non definisca tanto una teoria e ideologia politica autosufficiente, ma sia un irrinunciabile «aggettivo», capace di migliorare tendenze evidentemente giudicate come più fondate, ma in sé non sufficienti a evitare pericolosi esiti dogmatici: ecco allora

il «democratico liberale», il «socialista liberale», e di seguito «nazionalisti e internazionalisti», «comunitari», «femministe», «professori e intellettuali», e gli «ebrei liberali» (quest'ultima voce declinata con passione personale).

Che l'intenzione «democratica» della parola «liberale», non debba essere gettata via lo pensa anche un marxista come Emiliano Brancaccio, con la sua provocatoria *Scienza dell'utopia* intitolata *Libercomunismo* (Feltrinelli, 2026).

La mia impressione diletantesca è che nella condivisibile idea di coniugare libertà individuali e capacità di azione politica, programmatica, pubblica e collettiva, non si vada alla radice di ciò

che è mancato nelle teorie del socialismo e del comunismo, e in quelle liberali.

Penso alle idealizzazioni di un soggetto collettivo, la classe operaia, il proletariato, appunto, che ha finito per annullare le singole persone, e di un soggetto individuale astratto, privo del suo corpo sessuato, oltre che appartenente a una determinata condizione sociale e identitaria, possessore di «diritti» che si stanno rivelando altrettanto «astratti» di fronte alla forza brutta degli attuali reggitori del mondo e del capitale.

Non sarebbe un rimedio per la democrazia un inedito liberalismo proletario che sommasse i catastrofici difetti di queste due grandi idee.

